

Reti Medievali E-Book

16

Reti Medievali E-book

Comitato scientifico

Pietro Corrao (Università di Palermo)

Roberto Delle Donne (Università di Napoli “Federico II”)

Stefano Gasparri (Università “Ca’ Foscari” di Venezia)

Paola Guglielmotti (Università di Genova)

Gian Maria Varanini (Università di Verona)

Andrea Zorzi (Università di Firenze)

Giovanni Tabacco

**La relazione fra i concetti
di potere temporale e di potere spirituale
nella tradizione cristiana fino al secolo XIV**

Nuova edizione
a cura di
Laura Gaffuri

Premessa di Giuseppe Sergi

Testi introduttivi di
Laura Gaffuri, Giovanni Miccoli, Gian Maria Varanini

Firenze University Press
2010

La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale
nella tradizione cristiana fino al secolo XIV / Giovanni Tabacco ; a
cura di Laura Gaffuri. – Firenze : Firenze University Press, 2010.
(Reti Medievali. E-Book ; 16)

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.ebook.retimedievali.it>
<http://digital.casalini.it/9788884539953>

ISBN 978-88-8453-995-3 (online)

ISBN 978-88-8453-997-7 (print)

1ª Edizione:

Università di Torino, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 2 (1950), 5.

Volume pubblicato con il contributo dei fondi PRIN (Progetti di Rilevante Interesse Nazionale) 2006, nell'ambito del progetto di ricerca *Interscambi, interazioni di persone, circolazioni di modelli culturali e interferenze simboliche nella vita religiosa, politica e sociale. Ricerche sugli Ordini religiosi nel basso Medioevo e nella prima Età moderna in Italia*, coordinato da Giancarlo Andenna, e grazie al cofinanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino (CRT).

In copertina: Il tributo della moneta, Mt 22, 21 (già Musée van Maerlant, Damme, Belgio, Lezionario anglosassone sec. XI, frammento)

© 2010 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
<http://epress.unifi.it/>

Printed in Italy

Indice

Giuseppe Sergi, *Premessa* VII

***Alle origini dei rapporti stato-chiesa in Occidente.
Giovanni Tabacco e La relazione fra i concetti di potere
temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana
fino al secolo XIV: sessant'anni dopo.***

Atti del seminario di studio (Torino, 29 ottobre 2009)

Laura Gaffuri, *Introduzione* XI

Gian Maria Varanini, *Il contesto storiografico, le caratteristiche
dell'opera, la sua ricezione* XIX

Giovanni Miccoli, *La duplice attualità di un libro di sessant'anni fa* XXXIII

Criteri di edizione XLIII

***Giovanni Tabacco, La relazione fra i concetti di potere
temporale e di potere spirituale nella tradizione
cristiana fino al secolo XIV***

Premessa dell'Autore 3

I. *L'origine della distinzione fra i due poteri* 5

II. *La trasposizione dell'idea dualistica sul piano istituzionale* 21

III. *Il concetto d'impero e la persistenza del dualismo giuridico
nel mondo bizantino* 57

IV. *Regno, sacerdozio e impero nel mondo germanico* 75

V. *La teocrazia papale e il rinnovamento dell'idea gelasiana* 119

VI. *L'efficacia dell'aristotelismo sull'idea dei due poteri* 163

**Alle origini dei rapporti stato-chiesa
in Occidente.**
**Giovanni Tabacco e *La relazione fra i concetti
di potere temporale e di potere spirituale
nella tradizione cristiana fino al secolo XIV:*
sessant'anni dopo**

Atti del seminario di studio
(Torino, 29 ottobre 2009)

a cura di
Laura Gaffuri

La duplice attualità di un libro di sessant'anni fa

di Giovanni Miccoli

La prima volta che ho letto il volume di Giovanni Tabacco sulla relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana dalle origini al secolo XIV è stato a qualche anno dalla sua pubblicazione, nel corso dei miei primi studi giovanili sulla riforma gregoriana. Due, a mio ricordo, erano stati gli aspetti che allora mi avevano particolarmente colpito. Uno di carattere generale, ossia la sua cura di precisare e distinguere il significato che le singole affermazioni rivestono nel momento in cui vengono enunciate dai significati e dalla portata assunti successivamente, in virtù di prospettive diverse o per circostanze e situazioni profondamente mutate. Del tutto ignaro com'ero di esegesi neotestamentaria, mi aveva particolarmente colpito la sua puntualizzazione del significato originario del celebre versetto di Matteo 22, 21, sul tributo dovuto a Cesare, espressione in primo luogo della «indifferenza di Gesù per tutto ciò che non concerne il vincolo religioso con Dio»¹, diversamente dalle letture che ne erano state offerte successivamente, che in quelle parole del Cristo avevano visto espressa «la natura esteriore del dominio di Roma» contrapposta «alla spirituale signoria di Dio sulle anime», preparando così «l'idea che dominerà l'intera tradizione cristiana dei rapporti tra regno e sacerdozio: che cioè la distinzione fra i due poteri sia fondata sulla natura stessa dell'uomo, che è corpo e anima, e perciò soggetto così alla spada del principe come alla parola del sacerdote»². Era una lezione di metodo, elementare se volete nella sua scontata ovvietà (ma quanto spesso dimenticata proprio in riferimento a quel versetto nelle tante lezioni sulle origini della laicità che ci vengono così spesso ammannite), una lezione di metodo peraltro fondamentale per chi come me si avviava allora agli studi di storia.

L'altro aspetto, direttamente connesso al mio tema di ricerca, riguardava l'assoluta centralità del pontificato di Gregorio VII e dell'opera dei riformatori gregoriani nel costituirsi della teocrazia papale in termini che rivendicavano come esclusiva e suprema prerogativa del papato il pieno esercizio di quei poteri universali che un tempo erano stati dell'impero. Ne usciva alterato così in

¹ In questo volume, p. 5.

² In questo volume, p. 10.

maniera in qualche modo definitiva, quantomeno nell'ambito concettuale, il precario equilibrio che, pur con alternanze non secondarie, aveva caratterizzato fino allora il dualismo giurisdizionale cui la tradizionale distinzione patristica tra i due poteri aveva dato vita. Per Tabacco infatti il lavoro di teologi e canonisti dei due secoli successivi sarà volto ad adeguare le formule antiche al nuovo pensiero, perfezionandone la costruzione teorica, ma non aggiungerà nulla di sostanziale al concetto teocratico di una suprema signoria papale sui principi e sui popoli della cristianità quale era stato «già espresso, e con rara efficacia, nelle risoluzioni e nelle lettere di Gregorio VII»³. Ma egli non aveva mancato di rilevare anche il clima profondamente diverso nel quale quelle rivendicazioni di Gregorio VII erano state avanzate rispetto a quello in cui avevano operato i suoi epigoni alcuni secoli dopo. Un rilievo questo che nel discorso di Tabacco di allora risultava forse troppo marginale e scarso di approfondimenti, mentre resta a mio modo di vedere centrale per situare pienamente nel loro contesto le ragioni e le prospettive dell'azione gregoriana e per misurare sino in fondo le alterazioni, per non dire il profondo scacco, subiti dalla sua utopia riformatrice. Sarà questo del resto un aspetto che egli riprenderà e articolerà in più ampia analisi in interventi successivi e in particolare nella relazione su *Sacerdozio e impero fra intuizioni sacrali e procedimenti razionali*, tenuta nel contesto del convegno su *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione*⁴.

La lettura che ne ho fatto in seguito e soprattutto in questi ultimi mesi in vista di questo seminario mi ha portato ovviamente a rilevare molte altre cose. Innanzi tutto, direi, quel suo costante e insistito dialogo con la produzione storiografica precedente e coeva (l'attenzione alla storiografia costituisce in effetti un aspetto saliente dell'intera operosità di Tabacco), evitando normalmente però (ed è questo il punto che mi preme di rilevare) di ridurlo a un dibattito fine a se stesso come non di rado avveniva e avviene tra quanti amano considerarsi gli «addetti ai lavori». Una caratteristica della ricerca di Tabacco infatti, pur così attenta agli orientamenti e agli avanzamenti della storiografia, è di non perdere mai di vista il proprio impegno primario verso la «storia»: l'impegno cioè di cercare di cogliere e di stabilire nella loro «verità» (nei limiti in cui è possibile farlo) i «fatti» del passato, nella specificità dei loro caratteri, delle loro ragioni e della loro portata. Non a caso, scrivendo dell'opera medievistica di Ernesto Sestan ma pensando certamente anche a se stesso, egli parlerà del suo «scrupolo di verità», che si traduce nel fermo ancoraggio alle «umili verità

³ In questo volume, p. 129.

⁴ Ora in G. Tabacco, *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, pp. 97-117; ma si vedano anche le osservazioni contenute in G. Tabacco, *Chiesa ed eresia nell'orizzonte giuridico e politico della monarchia papale*, in Tabacco, *Spiritualità e cultura nel Medioevo* cit., p. 153.

documentate, su cui devono trovare fondamento saldo le ulteriori operazioni dell'intelligenza storica»⁵. E non a caso nell'adesione alle fonti di Piero Zerbi, che a Tabacco ricordava la finezza di Arsenio Frugoni, elogerà in particolare «la volontà di raggiungere, nel confronto tra documenti e cronisti, la sostanza degli eventi»⁶. Storiografia in funzione della storia dunque, di una storia che trova nelle fonti il suo fondamento e perciò la sua "verità", da cui in nessun modo «le ulteriori operazioni dell'intelligenza storica» possono prescindere (una rivendicazione questa quanto mai importante di fronte alla ricorrente tendenza di ridurre i risultati della ricerca a mera opinione); ma storia, inoltre, che non deve dimenticare mai di essere storia di uomini, di operazioni reali, di istituzioni vissute prime che pensate, e, quando fosse storia di idee, di idee ben incarnate nel loro tempo, nelle esperienze concrete che venivano esprimendole.

Se infatti la storia che Tabacco traccia in questo volume si presenta come una storia della relazione fra i *concetti* di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana, ossia in primo luogo come una storia del *modo di intendere* la consistenza e i caratteri dei due poteri nello svolgersi dei loro reciproci rapporti, e non semplicemente e direttamente come una storia delle relazioni tra *regnum* e *sacerdotium* (o tra Stato e Chiesa), tale scelta non intende in nessun modo eludere (né in effetti elude) la realtà corposa e frastagliata delle due istituzioni nel loro farsi e nella loro relazione, ma nasce dalla consapevolezza del profondo variare dei contenuti di quei due concetti nel corso del tempo: dei modi cioè via via profondamente diversi di essere e di pensarsi delle due istituzioni che costituivano il *sacerdotium* e il *regnum*, e del peso decisivo esercitato in questo loro modo di essere e di pensarsi dalle questioni connesse ai loro reciproci rapporti. Di qui la necessità preliminare di definire e di avere ben chiari la coscienza di sé e i caratteri con cui di volta in volta *sacerdotium* e *regnum* vennero misurandosi nel corso dei secoli.

L'impianto dato da Tabacco al suo lavoro nasceva dunque da un'esigenza di storicizzazione integrale di tutti gli attori e i termini oggetto della sua ricerca, una storicizzazione perciò in grado di evitare i consueti anacronismi impliciti nel linguaggio, non solo corrente, che assai sovente non aveva e non ha esitazioni a parlare di Chiesa e Stato, di *Staat und Kirche, d'Église et d'État* e delle loro relazioni senza tenere conto né specificare di quale Chiesa e di quale Stato si stia trattando. Da ciò, dal solido fondamento documentario che le sorregge, deriva la piena validità che tuttora mantengono molte delle sue osservazioni e delle sue conclusioni sui complessi intrecci e gli svariati condizionamenti che di volta in volta entrarono in gioco nel modificarsi dei termini

⁵ G. Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura*, a cura di P. Guglielmotti, Firenze 2007 (E-book. Monografie, 5, <www.ebook.retimedievali.it>), 2 voll., II (1981-1999), p. 633.

⁶ Op. cit., p. 437.

con cui i due poteri vennero pensati, e le relazioni tra i due poteri vennero di fatto pensate e attuate, nel corso dei mille anni e più presi in esame. Sono una serie di scandagli illuminanti in ambiti e situazioni tra loro diversi, dall'età patristica all'Impero cristiano, a Bisanzio, al mondo germanico, all'incontro/scontro in Occidente tra papato e impero, giù giù sino alla crisi del Trecento, sempre con uno sforzo di comprensione razionale, di "intelligenza chiara e distinta" verrebbe da dire, applicando a lui ciò che egli scrisse della scrittura storica di Marc Bloch, quella «intelligenza chiara e distinta, che penetra nel passato senza lasciarsi coinvolgere in esso per la presunzione di riviverlo in una simpatia intellettuale immediata»⁷.

Nel corso di tale rilettura tuttavia è stato in particolare un aspetto, che precedentemente mi era del tutto sfuggito, a imporsi alla mia attenzione, o forse, per meglio dire, a governare le mie impressioni, così come venivano formandosi con sempre maggior chiarezza nel mio procedere in essa: ossia la straordinaria attualità del volume, la sua straordinaria, persistente, duplice attualità. Duplice, perché se da una parte numerosi sono i segni che sembrano mostrare come scrivendolo Tabacco avesse chiaramente presenti le tensioni e le difficoltà che la giovane democrazia italiana stava vivendo in quegli stessi anni per le pretese che la Chiesa di Pio XII veniva avanzando nei suoi confronti, e dunque con esso si proponesse anche di cogliere e capire le lontane radici e motivazioni di quelle pretese, dall'altra non mi pare una forzatura rilevare come i suoi contenuti continuino per dir così a rinviare a rivendicazioni e atteggiamenti del magistero papale che persistono sostanzialmente inalterati nel nostro stesso presente. Non sono certo del resto una mia scoperta le analogie tra i criteri che ispiravano l'approccio di Pio XII ai problemi dello Stato e della politica e quelli operanti negli interventi di papa Ratzinger. Per dirla in poche frasi schematiche e certo semplificatrici, se il primo proponeva «una eletta di uomini di solida convinzione cristiana» alla guida dello Stato democratico, il secondo non fa mistero di ritenere che debbano essere "credenti" (e "credibili") quanti sono chiamati a esercitare i pubblici poteri. E non è probabilmente un caso che Benedetto XVI abbia riproposto la formula che già era stata di Pio XII della «sana e legittima laicità». Non è questa tuttavia la sede per approfondire tale discorso. È il libro di Tabacco infatti l'oggetto del nostro incontro, e dunque sui contenuti e gli spunti delle sue pagine che mi hanno dettato tali impressioni vorrei ora soprattutto soffermarmi.

Che Tabacco nello svolgersi della sua ricerca fosse mosso da questioni e domande suggerite dalla situazione italiana dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa quali venivano delineandosi tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso mi sembra segnalato da non pochi indizi, a cominciare dai suoi

⁷ Op. cit., p. 76.

ricorrenti rilievi sulla tendenza dell'istituzione ecclesiastica ad invadere con le proprie gerarchie gli ambiti dei poteri pubblici, e questo pur all'interno di una scrittura quanto mai sorvegliata sia nell'offrire analisi asetticamente stringenti nel serrato succedersi del loro argomentare, sia nell'evitare con ogni attenzione cadute o richiami anacronistici. Ma ciò che in primo luogo lo attesta è lo stesso termine *ad quem* da lui scelto per concludere la sua ricerca con le considerazioni che l'accompagnano. I decenni fra XIII e XIV secolo segnano in effetti, soprattutto con il tomismo, l'affermazione, nella cultura ecclesiastica, della filosofia aristotelica e dei suoi criteri di ragionamento, non senza offrire per ciò stesso un "contenuto nuovo" di argomentazioni all'assetto dualistico dei due poteri e al quadro della loro relazione quale era venuto definendosi nei secoli precedenti. Significativamente, in esplicito riferimento al proprio presente, Tabacco postilla così questa sua constatazione: «Quel contenuto è d'interesse tanto maggiore, in quanto è il fondamento di una tradizione oggi più viva che mai nella cultura dei teologi e dei canonisti cattolici»⁸. Non credo di sbagliare osservando che si tratta di un invito implicito a leggere secondo una tale consapevolezza e una tale ottica le dense pagine che a conclusione del volume illustrano tale "contenuto".

La questione dunque che a questo punto si poneva, e che Tabacco affronta, riguardava in primo luogo la misura in cui l'affermarsi di quelle nuove forme di pensiero avesse messo eventualmente in discussione o comunque inciso sull'idea teocratica del papato, a sua volta riconosciuto ormai come vertice supremo e indiscusso della Chiesa d'Occidente. L'analisi di Tabacco a questo riguardo risulta particolarmente articolata e insieme cristallina. Innanzi tutto egli distingue opportunamente tra «l'uso degli schemi aristotelici o dei principi tomistici» e un'eventuale, effettiva «modificazione di concezioni anteriori». In altri termini: vi sono affermazioni e prese di posizione che della novità hanno solo l'apparenza. Gli esempi da lui scelti riguardano in primo luogo alcuni testi di Innocenzo IV dove, osserva Tabacco, «egli non fa che esporre in linguaggio aristotelico la teoria delle due spade, conservandole la funzione per cui era sorta, e cioè di conciliare formalmente il pensiero teocratico con la tradizione dualistica»⁹. Considerazioni non diverse gli suggeriscono i trattati di quei decenni che recepiscono aspetti della nuova filosofia. Esplicita è al riguardo la sua messa in guardia: «È (...) imprudente vedere senz'altro nella presenza di concetti aristotelici il segno di una determinata direzione di pensiero nella soluzione del problema dei due poteri»¹⁰. «Direzione di pensiero» è espressione pregnante nella scrittura di Tabacco: ricorre frequentemente per indicare la prospettiva di fondo più o meno implicita nelle proposizioni prese in esame. E

⁸ In questo volume, pp. 163-164.

⁹ In questo volume, p. 164.

¹⁰ Op. cit.

quella prospettiva, al di là delle apparenze, resta per lui, anche nelle formulazioni della nuova cultura ecclesiastica, irrimediabilmente segnata dall'idea di una necessaria subordinazione, sia pure tutta da definire di volta in volta nei suoi termini e nei suoi limiti, del potere politico a quello della Chiesa, di quella Chiesa che aveva ormai nel papato un vertice che si pretendeva insindacabile.

Non seguirò nel dettaglio l'analisi condotta da Tabacco, in particolare su alcuni testi di Giacomo da Viterbo e di Tommaso d'Aquino. Resta centrale il suo riferimento al noto passo della *distinctio* 44 del II libro del commentario alle *Sententiae*: «Nelle cose temporali occorre obbedire ai principi piuttosto che ai vescovi, e a questi invece nelle cose spirituali, fatta eccezione soltanto per chi in sé unisce l'uno e l'altro potere, come avviene nel papa che occupa di entrambi il vertice»¹¹. L'introduzione di schemi aristotelici nell'analisi della natura e dei compiti dei due poteri non incide sulle ragioni e i caratteri della sottomissione dell'uno rispetto all'altro quando si tratti del magistero papale. Si salvaguarda la tradizione del duplice ordinamento cui gli uomini devono fare riferimento, secondo il «duo quippe sunt, imperator auguste» che Gelasio aveva teorizzato con l'imperatore Atanasio, ma si registra la profonda dislocazione avvenuta all'interno dell'ordinamento e delle gerarchie della Chiesa, in particolare nel rapporto tra il papa e i vescovi. Scrivendo come scrive, osserva Tabacco, Tommaso prescinde da Aristotele e dai suoi schemi concettuali per obbedire «unicamente all'esperienza del suo tempo e alle persuasioni più diffuse nell'ambiente ecclesiastico raccolto attorno al papato»¹². Sono le persuasioni che nella cultura della Chiesa di Roma resteranno tali anche in futuro, costituendo il fondamento di quella tradizione che Tabacco non a torto indicava ancora pienamente operante negli anni in cui scriveva.

Da questo punto di vista, per quanto riguarda l'ideologia romana del cristianesimo, i decenni tra XIII e XIV secolo costituiscono per Tabacco un punto d'arrivo. Nell'ideologia cristiana del papato, quale si definisce allora nel complesso delle sue attribuzioni, confluiscono infatti un insieme di persuasioni e di rivendicazioni che resteranno per dir così inalterate, anche se non sempre attive e operanti né sempre espresse nelle stesse forme, fino a ben addentro l'età contemporanea. Non si tratta soltanto della necessaria subordinazione (necessaria quanto meno in linea di principio) della politica all'altare, nei limiti che compete al magistero di definire di volta in volta. Si tratta infatti anche di un complesso di modi di pensare, direi quasi di postulati (che in quanto tali sono indiscutibili), fatti gradualmente propri dalla tradizione cattolica, modi di pensare che tendono a condizionare profondamente i rapporti della Chiesa romana e dei suoi fedeli con la storia e la società, e che Tabacco non manca di mettere opportunamente in luce nel loro graduale formarsi. Così è per l'i-

¹¹ In questo volume, p. 166.

¹² In questo volume, pp. 165-166.

dentificazione tra legge naturale e insegnamento evangelico, e per la necessità dunque per la ragione, se non vuole perdere se stessa, di essere illuminata dalla fede, così è per la piena e totale risoluzione di ogni vita morale nella religione cristiana, per l'idea più o meno esplicita cioè della difficoltà (che in certi discorsi sfiora l'impossibilità) di un'autentica vita morale al di fuori di essa, sia per i singoli sia per le collettività: scontata premessa per reclamare e sollecitare il deferente ascolto delle indicazioni provenienti dal magistero da parte delle autorità pubbliche. Sono affermazioni e giudizi antichi che tuttavia suonano (l'ho già rilevato) straordinariamente vicini. Credo in effetti basti un'elementare domestichezza con quanto dall'attuale magistero papale si viene dicendo ancora in questi mesi e in questi anni sui rapporti della Chiesa con lo Stato e sulla "sana e legittima laicità" che dovrebbe governarli per cogliere nelle analisi di Tabacco il progressivo formarsi del complesso di idee che per tanta parte continuano a ispirare e sorreggere tali posizioni. Ribadisco questo aspetto per sottolineare ancora una volta l'estremo interesse che tuttora presenta la sua ricerca ma non intendo insistervi oltre, in quanto il farlo ci porterebbe a dover affrontare una questione che con il libro di Tabacco non ha nulla a che fare. Ritrovare infatti ancora oggi presenti nel magistero romano il nucleo forte di quei giudizi e di quelle rivendicazioni antiche pone inevitabilmente la questione del concilio Vaticano II e della tendenza a riassorbirlo totalmente nella tradizione precedente, contrariamente a quanto una parte almeno dei suoi protagonisti aveva pensato e voluto.

Ancora alcune osservazioni tuttavia vanno aggiunte rispetto al termine *ad quem* scelto da Tabacco per la sua ricerca. Se infatti i decenni fra XIII e XIV secolo sono per lui un punto d'arrivo per ciò che riguarda la coscienza di sé e i criteri che, in riferimento alle sue prerogative e alle sue rivendicazioni, confluiscono nel concetto di "potere spirituale", quegli stessi decenni sono invece una sorta di punto di partenza per ciò che riguarda il concetto di "potere temporale", e la progressiva acquisizione da parte sua di contenuti nuovi e di prospettive autonome rispetto alla tradizione precedente. Le rivendicazioni teocratiche del papato infatti operano efficacemente in funzione dell'autonomia delle chiese nazionali rispetto alla preponderanza regia, portano alla piena affermazione dell'autorità papale sull'intera Chiesa d'Occidente, piegano alla propria volontà l'ormai esangue potere imperiale, ma restano incapaci di affermare le proprie pretese sulle nuove realtà dei regni. Sono situazioni di fatto che, mentre da una parte si articolano secondo il dualismo giuridico della tradizione, trovano nell'affermarsi del pensiero aristotelico le suggestioni opportune per conferire nuovi contenuti e almeno in parte nuove basi al concetto di "potere temporale". Parte infatti da qui un processo che ha alla sua base il «nuovo apprezzamento che gli aristotelici manifestano di quei valori intellettuali e morali, che il cristianesimo tradizionalmente risolveva nell'esperienza religiosa, e che ora vengono compresi nell'idea di una natura umana fornita di

un suo autonomo significato spirituale rispetto alla grazia»¹³. Si tratta del processo che assai lentamente e al di là delle intenzioni stesse dei suoi promotori porterà alla costruzione di un fondamento nuovo dell'autonomia dello Stato, non più giustificato nella sua esistenza e nei suoi compiti esclusivamente in funzione del suo ruolo rispetto al cristianesimo e alla Chiesa, com'era progressivamente avvenuto in seguito alla trasformazione dell'Impero in Impero cristiano. Era stato un percorso lungo e tortuoso che Tabacco aveva seguito e illustrato nei suoi scarti e nelle sue tappe, a partire da quell'orientamento già prevalente nei padri di collegare l'insegnamento cristiano con la civiltà della Grecia e di Roma e di prospettare nello stesso tempo il suo superamento nel cristianesimo, con la conseguenza «di togliere ogni fondamento spirituale autonomo allo stato»¹⁴. Con il Trecento si avvia, e sia pur lentamente, il processo inverso, che egli vede chiaramente espresso nelle formulazioni di Dante e soprattutto nell'opera di Marsilio, che per la prima volta nel mondo cristiano, come Tabacco scrive con significativa enfasi, è ispirata al proposito di «spogliare il sacerdozio di ogni potere giuridico per restituire alla comunità dei cittadini il libero governo di sé»¹⁵. Si tratta peraltro di un avvio soltanto: perché «quanto originali sono i concetti espressi nella *Monarchia* di Dante e nel *Defensor pacis* di Marsilio, altrettanto essi sono lontani dalla coscienza del tempo»¹⁶. La resistenza della concezione antica infatti risulta ancora garantita, osserva Tabacco, dalla corposa presenza di «istituzioni profondamente ancorate a quella concezione»¹⁷.

Sono cenni rapidi, come sono rapide, quasi affrettate, le ultime pagine del volume. Le tappe successive a quel primo avvio sono ricordate nei loro tardi esiti soltanto. Il medioevo infatti «sarà tramontato da tempo» quando l'alleanza della nuova filosofia con il potere politico sgratterà la concezione dualistica di un governo del mondo «in una pluralità di istituzioni, tutte fornite di una forma giuridica e di un contenuto spirituale, e tutte unificate in una flessibile disciplina politica, fondata su una complessa esigenza di libertà»¹⁸. E tuttavia tale processo non cancellerà la persistenza nella «coscienza cristiana» dell'antica «distinzione patristica di anima e corpo come fondamento del duplice potere voluto da Dio», e ciò nonostante lo sforzo di teologi e canonisti «di pensare in un significato più concreto i valori naturali distinti dall'esperienza religiosa». Uno sforzo, questo, che per Tabacco si porrebbe «in armonia con la tendenza di sacerdoti e fedeli a sentire nel potere politico la garanzia di un

¹³ In questo volume, p. 167.

¹⁴ In questo volume, p. 15.

¹⁵ In questo volume, nota 60, p. 177.

¹⁶ In questo volume, p. 179.

¹⁷ In questo volume, p. 180.

¹⁸ In questo volume, p. 181.

mondo morale complesso ed autonomo, spesso ingenuamente riassunto nel nome di una patria e di una nazione»¹⁹.

Sono le ultime righe del libro e confesso la mia difficoltà a comprenderle sino in fondo. Contrariamente allo stile e alla chiarezza abituali del loro autore restano fortemente allusive di processi complessi solo sommariamente evocati. Implicano ancora una volta, mi verrebbe da suggerire, il premere di situazioni ed esperienze contemporanee, che dopo tutti i tormenti e le difficoltà del cattolicesimo italiano ad integrarsi nello Stato unitario vedevano inaspettatamente i cattolici («sacerdoti e fedeli») divenire protagonisti della vita politica nazionale, all'interno però di un sistema di pensiero e di una struttura di governo ecclesiastico che rimanevano inalterati nelle grandi linee della loro ispirazione: situazioni ed esperienze tuttavia nelle quali Tabacco, secondo tutte le apparenze, rifuggiva dall'entrare esplicitamente, mantenendo un riserbo che in relazione agli sviluppi moderni e contemporanei resterà sostanzialmente tale anche nelle sue ricerche successive su questi stessi temi (diverranno secondari nel complesso della sua produzione ma non verranno mai abbandonati del tutto). Si farà più netto ed esplicito il suo giudizio storico, quando scriverà di Giovanni XXII e delle ricadute di brutale intolleranza che l'affermazione della monarchia papale aveva sul corpo della società, un'intolleranza conseguente alla «esasperazione (...) di uno sviluppo giuridico penetrato sempre più addentro nell'intero tessuto ecclesiastico, per la diffidenza (...) verso ogni forma libera di vita civile»²⁰. Così come si fanno espliciti e ricorrenti i soprassalti di trattenuta indignazione quando scrive di inquisizione e di eretici e della prassi di amplificazione abnorme assunta dalle accuse di eresia, divenute in tal modo «copertura ideologica terroristica di una repressione autoritaria»²¹. E suona ben netta la sua critica a Genicot per aver profilato nella crisi del medioevo l'avanzata «di un mondo senza unità e senza equilibrio, quasi si direbbe senz'anima, (...) come se nell'età del Rinascimento e nel mondo moderno l'«esprit» (fosse) davvero in pericolo di spegnersi»²². Non a caso del resto, in quella stessa recensione, egli aveva rilevato anche come Genicot restasse «ancorato a una visione sentimentalmente cattolica del medioevo»²³.

Non sono terreni tuttavia, così almeno mi pare, in cui Tabacco amasse avventurarsi, in ragione, mi verrebbe da dire, di quella che definirei come una sorta di radicata diffidenza e di fastidio per i dibattiti che si configurassero ispirati da motivazioni ideologiche piuttosto che storiografiche. Era, credo, il

¹⁹ In questo volume, p. 181.

²⁰ G. Tabacco, *Il papato avignonese nella crisi del francescanesimo*, in Tabacco, *Spiritualità e cultura* cit., p. 129.

²¹ Tabacco, *Il papato avignonese* cit., p. 139, e Tabacco, *Chiesa ed eresia* cit., pp. 131-136.

²² Tabacco, *Medievistica del Novecento* cit., p. 83.

²³ Op. cit., p. 82.

suo modo di reagire a una storiografia che ancora viveva il Medioevo come terreno di battaglia tra apologeti e detrattori, con una forte prevalenza ormai, nel contesto italiano e non solo italiano, degli apologeti. Ma era anche un modo per rifiutare l'idea di uno studio della storia come strumento subalterno ad ideologie e propagande di qualsiasi segno. Ed anche in questo, se non si chiude gli occhi a ciò che sta avvenendo nell'ambito del dibattito pubblico che coinvolge il passato, la sua lezione resta più che mai attuale.